

*felicità del sole. Zappai il mio giardino, non senza ardore, calcolando allegramente le probabilità contrarie (sembravano numerose... ma si precisarono soltanto a maggio. Ricordo di aver seminato il 20 – provocavo il destino, ma senza credervi). L'estrema angoscia e la malinconia, la profonda serenità disingannata davano allora alla vita molti sensi diversi (poco conciliabili). Le condizioni si prestavano male all'espressione, eppure il mio pensiero si sciolse dalle catene, giunse alla maturità. Mi lasciai inebriare da un sentimento di conquista e il mondo lacerato si estese davanti a me come un territorio aperto. Queste poche pagine mi sembrano oggi indecise – impuri voli lirici le ingombrano – ma per effetto della visione prima, credetti che rivelassero la verità profonda.*

*Da quasi due anni, ero riuscito a progredire nell'esperienza interiore. Nel senso, almeno, che gli stati descritti dai mistici avevano cessato di essermi chiusi. Questa esperienza era indipendente, è vero, dai presupposti cui i mistici la immaginano legata. I suoi risultati conversero un giorno con quelli che ricavai da lunghe riflessioni sull'erotismo e sul riso – come pure con quelli che seguirono a uno studio libresco e a un'esperienza ombrosa del sacro. Mi accostai solo più tardi ai problemi di metodo e pertanto rimasi dapprima nel vago – almeno dal punto di vista della scienza del sapere, della filosofia. Quando, dopo più di un anno, vi arrivai, – ne parlo in un altro libro – raggiunsi la chiarezza eccessiva nauseante – dopo, non avevo nulla da fare, non potevo concepire un progetto, ero abbandonato alla nausea che ho descritto con il nome di «supplizio»].*

### *La «Comunicazione»*

Tra una particella semplice e l'altra... non vi è differenza di natura, non vi è nemmeno differenza tra questa e quella.

Ve ne è *da* ciò che si produce qua o là, ogni volta in forma di unità, ma tale unità non persevera in se stessa. Onde, flutti, particelle semplici non sono forse altro che i molteplici momenti di un elemento omogeneo; esse possiedono solo l'unità fuggevole e non spezzano l'omogeneità dell'insieme.

I gruppi composti da numerose particelle semplici possiedono da soli il carattere eterogeneo che mi differenzia da te e isola le nostre differenze nel resto dell'universo. Ciò che si chiama un «essere» non è mai semplice, e se ha da solo l'unità duratura non la possiede che imperfetta: essa è travagliata dalla sua profonda divisione interna, mal chiusa e, in certi punti, attaccabile dall'esterno.

È vero che questo «essere» isolato, estraneo a ciò che non è lui, è la forma in cui ti sono apparse dapprima l'esistenza e la verità. Proprio a questa differenza irriducibile – che tu sei – devi riferire il senso di ogni oggetto. Tuttavia l'unità, che è te, ti fugge e si sottrae: essa non sarebbe che un sonno senza sogni se il caso ne disponesse secondo la tua volontà più ansiosa.

Ciò che tu sei sta nell'attività che lega gli innumerevoli elementi che ti compongono, nell'intensa comunicazione di questi elementi fra di loro. Sono contagi di energia, di movimento, di calore o trasferimenti di elementi, che costituiscono interiormente la vita del tuo essere organico. La vita non è mai situata in un punto particolare: passa rapidamente da un punto all'altro (o da molteplici punti ad altri punti), come una corrente o una sorta di flusso elettrico. Così, dove vorresti afferrare la tua sostanza atemporale, incontri solo qualcosa che scivola via, solo giochi mal coordinati dei tuoi elementi peribili.

Più tardi, la tua vita non si limita a questo flusso inafferrabile interiore; essa fluisce anche al di fuori e si apre inc-

santemente a quanto scorre o scaturisce verso di lei. Il vortice duraturo che ti compone urta contro vortici simili, con cui forma una vasta figura animata da una moderata agitazione. Ora, vivere significa per te non solo i flussi e i giochi fuggevoli di luce che si unificano in te, ma i passaggi di calore o di luce da un essere all'altro, da te al tuo simile o dal tuo simile a te (anche nel momento in cui mi leggi, il contagio della mia febbre che ti raggiunge): le parole, i libri, i monumenti, i simboli, le risa non sono che altrettante vie di questo contagio, di questi passaggi. Gli esseri particolari contano poco e racchiudono inconfessabili punti di vista, se si considera ciò che si anima, passando dall'uno all'altro nell'amore, in tragici spettacoli, in moti ferventi. Così non siamo nulla, né tu né io, accanto a parole brucianti che potrebbero andare da me a te, stampate su un foglietto: poiché io avrò vissuto soltanto per scriverle e tu, se è vero che si rivolgono a te, vivrai per aver avuto la forza di capirle. (Allo stesso modo, che cosa significano i due amanti, Tristano e Isotta, considerati senza il loro amore in una solitudine che li lasci a qualche volgare occupazione? due esseri pallidi, privi di meraviglioso; nulla conta, se non l'amore che li strazia entrambi).

Nei vasti flussi delle cose, io non sono e tu non sei che un punto di arresto propizio a uno sgorgo. Non tardare a prendere esatta coscienza di questa posizione angosciosa: se ti capitasse di fissarti a obiettivi chiusi in limiti in cui nessuno è in gioco all'infuori di te, la tua vita sarebbe quella dei più, sarebbe «priva di meraviglioso». Un breve momento di arresto: il complesso, il dolce, il violento movimento dei mondi si farà della tua morte sprazzi di schiuma. Le glorie, la meraviglia della tua vita dipendono dallo sgorgare del flutto che in te si annodava nell'immenso fragore di cateratta del cielo.

Le fragili pareti del tuo isolamento, in cui si componevano i molteplici arresti, gli ostacoli della coscienza, saranno serviti solo a riflettere per un attimo lo splendore di quegli universi in seno ai quali non cessasti mai di essere perduto.

Se vi fossero solo questi universi mobili, i quali non incontrassero mai turbini captanti le correnti troppo rapide di una coscienza indistinta, quando essa lega non sappiamo quale splendore interiore, infinitamente vago, ai più ciechi moti della natura, in mancanza di ostacoli tali moti sarebbero meno vertiginosi. L'ordine stabilizzato delle apparenze isolate è necessario alla coscienza angosciata dalle piene torrenziali che la travolgono. Ma se viene preso per quel che sembra, se rinchiude in un timoroso attaccamento, non è più che l'occasione di un errore ridicolo, un'esistenza deperita in più segna un punto morto, un assurdo piccolo cantuccio, dimenticato, per poco, in mezzo al bacchanale celeste.

Da un capo all'altro della vita umana, che è la nostra sorte, la coscienza della poca stabilità, anzi, della profonda mancanza di ogni vera stabilità, libera gli incanti del riso. Come se questa vita passasse bruscamente da una solidità vuota e triste al felice contagio del calore e della luce, ai liberi tumulti che le acque e le brezze si comunicano: gli scoppi e le riprese del riso succedono alla prima apertura, alla permeabilità auro-rale del sorriso. Se un insieme di persone ride di una frase che palesa un'assurdità o di un gesto distratto, passa fra di loro corrente di intensa comunicazione. Ogni esistenza isolata esce da se stessa grazie all'immagine che tradisce l'errore dell'isolamento immobile. Esce da se stessa in una sorta di scoppio facile, si apre al tempo stesso al contagio di un flutto che si ripercuote, poiché coloro che ridono diventano insieme come le onde del mare, non esistono più tra loro paratie finché dura il riso, non sono più separati di due onde, ma la loro unità è indefinita e precaria quanto quella dell'agitarsi delle acque.

Il riso comune suppone l'assenza di una vera angoscia, eppure non ha altra fonte se non l'angoscia. Ciò che lo genera giustifica la tua paura. È inconcepibile che caduto, non sai da dove, in questa immensità sconosciuta, abbandonato all'e-

nigmatica solitudine, condannato, infine, a sprofondare nella sofferenza, tu non sia colto da angoscia. Ma dall'isolamento in cui invecchi in seno a universi votati alla tua perdita, ti è lecito trarre la vertiginosa coscienza di ciò che ha luogo, coscienza, vertigine, cui pervieni solo se stretto da tale angoscia. Non potresti diventare lo specchio di una realtà lacerante se non dovessi spezzarti...

Nella misura in cui opponi un ostacolo a forze traboccanti, sei votato al dolore, ridotto all'inquietudine. Ma ti è ancora lecito scorgere il senso dell'angoscia in te: in quale modo l'ostacolo che tu sei deve esso stesso negarsi e volersi distrutto, per il fatto di essere parte delle forze che lo spezzano. Ciò è possibile solo a una condizione: che la tua lacerazione non impedisca alla tua riflessione di aver luogo, la qual cosa richiede che si produca uno *scivolamento* (che la lacerazione sia soltanto riflessa, e lasci per un po' lo specchio intatto). Il riso comune, supponendo allontanata l'angoscia, quando nello stesso momento ne trae spunti di ripresa, è indubbiamente la forma insolente di un simile imbroglio: non è chi ride a essere colpito dal riso, ma uno dei suoi *simili* – quantunque senza eccesso di crudeltà.

Le forze che lavorano alla nostra distruzione trovano in noi complicità così felici – e talvolta così violente – che non ci è possibile allontanarci da esse semplicemente perché lì ci porta l'interesse. Siamo spinti a «salvare il salvabile». Raramente un uomo è in grado di darsi la morte – e non come il disperato ma come l'Indù, che si getta regalmente sotto un carro di festa. Ma senza giungere ad abbandonarci, possiamo abbandonare, di noi stessi, una parte: sacrificiamo dei beni